

# Perché si rifiuta il lavoro manuale

Le differenze di retribuzione, di « qualità » di vita e di collocazione sociale alla base della corsa al diploma o alla laurea

« C'è disoccupazione ma molte aziende non trovano mano d'opera »: è il titolo di un articolo con cui Giuseppe Luraghi sul *Corriere* di lunedì denuncia ancora una volta l'anomalia del mercato del lavoro. Un'anomalia che si manifesta sotto due aspetti. Da un lato, industrie in crisi ricorrono alla cassa integrazione mentre, non lontano, altre aziende sarebbero disposte ad assumere: è il problema della mobilità che non si riesce ancora ad organizzare in modo adeguato. In secondo luogo, la scuola sforna valanghe di laureati e diplomati e nessuno vuol più fare quei mestieri che, benché impropriamente, per comodità possiamo chiamare manuali: dei quali l'agricoltura e l'industria avrebbero bisogno.

L'articolo di Luraghi si sofferma particolarmente sul primo aspetto: la cui importanza non è da sottovalutare; tenendo però presente che, alla fine dei conti, il problema è solo quello di far combaciare, con i necessari in-

terventi, la domanda e l'offerta di un fattore sostanzialmente omogeneo: il lavoro operaio. Il secondo fenomeno è assai più grave e complesso: alla domanda di lavoro manuale il sistema educativo risponde con un prodotto diverso: giovani che, per gli studi compiuti, aspirano ad un'occupazione impiegatizio-intellettuale.

Poiché, come ha dichiarato Luciano Lama, nessuna società, anche diversa dall'attuale, è in grado di assicurare a tutti un lavoro non manuale, è chiaro che questo divario minaccia, oggi e ancor più domani, le basi stesse della nostra convivenza civile.

Dobbiamo dunque domandarci cos'è che induce a rifiutare il lavoro manuale o, più precisamente, la condizione operaia.

E' questione di paghe? Se si guarda a quelle iniziali, no; se si considerano quelle di fine carriera, sì. Infatti una delle discriminazioni fondamentali a danno del lavoro operaio riguarda la possibilità di migliorare col tempo la propria situazione. Anzitutto dal punto di vista della carriera. Quali prospettive ha davanti a sé un operaio? Passare di qualifica: ma oltre quella di specializzato, la grande maggioranza non va; qualcuno potrà diventare capo reparto o capo officina, qualche altro mettersi in proprio e fare l'artigiano; ma sono eccezioni. Molto più aperte sono le carriere impiegatizie, specie nel settore pubblico e parapubblico, con le promozioni « per merito comparativo » o mediante concorsi interni.

E poi ci sono gli scatti di anzianità: di incidenza irrisolvibile per gli operai, mentre per altri la paga si avvicina al raddoppio a fine lavoro. Il congiunto operare dello sviluppo di carriera e degli aumenti per anzianità rivoluziona i rapporti retributivi iniziali, influendo, fra l'altro, su due importanti istituti, la liquidazione e la pensione, che vengono conteggiate sulla paga dell'ultimo periodo.

Se dunque il sistema retributivo viene esaminato nella sua globalità — tenendo conto non solo delle tabelle salariali, ma anche de-

gli aspetti normativi (quello citato è solo un esempio) — si deve concludere che, generalmente parlando, il lavoro operaio gode di un trattamento inferiore rispetto a quello impiegatizio.

C'è un secondo capitolo, forse più importante dello stesso trattamento economico-normativo: la « qualità » del lavoro. E' la fabbrica nel suo complesso che non attira. Rumori, fumi, gas, acidi, polvere, caldo: c'è una bella differenza fra il lavoro pulito, in ambiente generalmente confortevole, del colletto bianco e quello « sporco » che impone di indossare la tuta. E poi non è solo questione di disagio, ma di rischi per la salute: infortuni e malattie professionali hanno provocato, in vent'anni, centomila morti e un milione e mezzo di invalidi.

Certo non tutte le mansioni sono uguali; e sono stressanti anche molte attività dirigenziali ed intellettuali di alto livello (spesso però sorrette dall'ambizione e premiate col successo e col prestigio sociale, oltre che dallo stipendio). Altri fattori concorrono in varia misura a rendere meno appetibile il lavoro in fabbrica: i ritmi, la parcellizzazione, i turni. E soprattutto il grado di controllo cui è sottoposta la prestazione lavorativa: per quanto si batta la fiacca, non sarà mai come negli uffici, specie pubblici, dove il lassismo è la regola e l'impegno un'eccezione.

Terzo capitolo: lo « status sociale ». Non sono passati secoli da quando nel catechismo ci insegnavano che per osservare il riposo festivo bisognava astenersi dalle « opere servili », cioè dal lavoro manuale, mentre erano ammesse quelle proprie degli uomini liberi. E' solo un esempio per ricordare che alle nostre spalle c'è tutta una sedimentazione storico-culturale che ci fa collocare a livelli sociali diversi i lavoratori del « braccio » e quelli del « pensiero » (come si diceva fino a qualche anno fa).

E' una distinzione in via di superamento, si dice. Sarà. Però in un Paese dove non ci si chiama signor Callaghan o signor Giscard, ma ragioniere, professore, avvocato, il titolo di dottore in aggiustaggio o in fresatura è sconosciuto. Insomma la stratificazione e la gerarchizzazione della nostra società sono ancora largamente influenzate dal grado d'istruzione e dal tipo di attività professionale ad esso connesse.

Trattamento economico-normativo, qualità del lavoro, collocazione sociale: tre temi, appena accennati, che andrebbero approfonditi, dato che contribuiscono a determinare il rifiuto del lavoro operaio e la corsa al diploma e alla laurea. O si riesce a ribaltare, su questo terreno, la condizione d'inferiorità del mondo operaio o è vano lamentarsi dello squilibrio nel mercato del lavoro e delle esplosive prospettive di disoccupazione impiegatizio-intellettuale.

Ermanno Gorrieri